

IO NON PARLO DA SOLO

Da Lewis a Tolstoj, da Calvino a Eliot. Un saggio indaga nella letteratura l'origine della preghiera: "La domanda è l'atto più radicale che possiamo compiere"

Andrea Caterini

La domanda della filosofia, la più assurda, la più estrema, è in fondo questa: è possibile vivere secondo virtù – o secondo verità – pur senza tutti i libri del mondo, senza la stessa filosofia quindi, senza neppure le Sacre Scritture? E non è questo il motivo per cui un uomo lasciato solo comincerà prima o poi a esprimersi; non è per rispondere a quell'interrogativo filosofico del quale comprende, in un attimo solo, tutta la necessità, la ragione per cui cercherà, cantando, di risponderci?

E non è questo che domandano gli apostoli a Gesù chiedendo venisse loro insegnato a pregare? "Un giorno Gesù si trovava in un luogo a pregare e quando ebbe finito uno dei suoi discepoli gli disse: 'Signore, insegnaci a pregare, come anche Giovanni ha insegnato ai suoi discepoli'" (Lc 11,1-6). Come dire: Signore, insegnaci un modo per sopravvivere alla solitudine quando il Padre tuo e nostro ti richiamerà al Suo fianco. Insegnaci a pregare perché tu sei il Verbo fatto uomo e noi ti abbiamo visto, ma per quelli che verranno e non sapranno di te, lascia loro parole che indichino il tuo corpo, la tua vita, la vera vita che ogni uomo desidera senza saperlo.

Quante volte ho raccomandato a me stesso di non dimenticare mai il motivo che mi ha fatto iniziare a scrivere. Lascia un uomo da solo e quello comincerà a esprimersi. Ma non avevo parole per esprimermi quando fui lasciato solo e senza più speranza. Non avevo nessuno strumento, la letteratura era appena una parola come un'altra, priva di un significato specifico. Eppure non sentii nemmeno per un attimo la vergogna di cominciare a studiare, con la convinzione che fosse il solo modo per allontanare da se stessi ogni volgarità, ogni umiliazione subita e data: come un gesto morale, o una preghiera, se è vero, come insegna la filosofia, che nulla può essere buono se non è costante. E da solo un uomo inizia a esprimersi perché non avendo altri con i quali confrontarsi è costretto a dialogare immaginando un interlocutore che possa capire la sua solitudine, un interlocutore al quale possa chiedere se quella solitudine, quello stato di disperanza vissuta, contenga, nel suo delirio di impotenza, un valore, e se basti a sopravvivere al proprio dolore per mancanza di risposte vere. Non sapevo ancora che la lingua che cerco esprimendomi fosse invece una preghiera, o appena il primo tentativo di pregare. Rispondo senza saperlo, cercando una lingua, alla domanda dei filosofi: si può vivere nella verità senza un apparato di significati che la verità la sostengono concet-

tualmente? Eppure la filosofia, per rispondere alla sua domanda prima entra in contraddizione con se stessa, perché questa principia proprio lì dove si cerca una risposta alla domanda che pone l'uomo nella vertigine in cui la ragione e gli altri mezzi che rendono sopportabile l'esistenza umana precipitano.

Io credo che la preghiera sia la sola nostra possibilità di imparare per la seconda volta a parlare. Se le prime sillabe pronunciate sono quello sforzo di imitazione che permette di dare un nome alle cose, la preghiera succede – per mezzo del desiderio – al nostro secondo stato di mutismo, dove ciò che imitiamo è una lingua nuova e sconosciuta, nella quale tentiamo di dare a quelle cose già nominate un significato che le riconduca all'origine, che le ricongiunga all'uno, che riconcili il corpo alla voce che ascolta e lo guida. Per questo motivo la preghiera è una menzogna, nel senso che è vera proprio nella misura del suo tradimento della verità – alla quale aspira ma nella quale non convive. Quando Dante nel XXVI canto del Paradiso incontra Adamo, quello che desidera più di ogni altra cosa sapere è se fu lui a inventare una lingua o se gli fu donata da Dio. La risposta è quanto mai significativa: "La lingua ch'io parlai fu tutta spenta", ovvero già morta prima ancora di Babele, poiché tutto ciò che viene dall'uomo è destinato al mutamento e alla caducità. Fuori dall'Eden, fuori cioè dalla diretta contemplazione di Dio, ogni cosa è umana, e quindi già estranea a ciò che non muta – estranea alla verità. Ma se la preghiera è l'espressione del desiderio che il Regno di Dio scenda sulla terra, cioè che le leggi del paradiso siano applicate anche a questa vita, ciò significa che pregare è il nostro sforzo, attraverso il mezzo linguistico, attraverso la parola, di cercare il bene supremo. Eppure la vita, con le sue contingenze e miserie, che pure alimentano la sua tensione, i suoi dubbi e i baratri che ne fanno la complessità, non potrà mai essere totalmente bene. Allora solo attraverso l'espressione è possibile vedere quel bene che ci aspetta e al quale aspiriamo. Solo la lingua è capace, pure imitando, di ripetere, cantandola, una vita assoluta.

La Genesi dice che dopo aver creato il cielo e la terra e i mari e la massa solida, e gli animali di mare e di terra, e i semi e i frutti, Dio formò, sulla terra, il giardino di Eden, lì dove nacquero l'uomo e la donna prima di provare vergogna, prima di avere paura. L'Eden è il paradiso terrestre in cui l'uomo può ancora incontrare Dio e con Lui dialogare. Dopo aver mangiato il frutto dell'albero della conoscenza del bene e del male, l'uomo e la donna sentono i passi del

Signore nel giardino e ne hanno paura. "Dove sei?", chiede il Signore, e Adamo risponde: "Ho udito il tuo passo nel giardino: ho avuto paura, perché sono nudo, e mi sono nascosto". E' qui che Dio, sentendosi tradito dalle sue creature, decide di rendere invivibile il paradiso all'uomo. Ci fa capire il libro della Genesi che il paradiso è ciò che già abitiamo, lo spazio che Dio ha pensato per le sue creature. La punizione di Dio non è quella di aver sottratto la terra all'uomo, ma di aver reso l'uomo incapace di riconoscere nella terra il suo paradiso, di aver posto una distanza, creatasi con la conoscenza del bene e del male, tra Lui e la sua creatura prediletta: "Il Signore Dio lo scacciò dal giardino di Eden, perché lavorasse la terra da cui era stato tratto". Ovvero, la terra nella quale è nato è ora sconosciuta, per questo l'uomo è costretto a lavorarla per ricavarne i frutti che prima della cacciata erano a lui donati senza sforzo alcuno. Quella distanza tra l'uomo e Dio è così narrata: "Scacciò l'uomo e pose a oriente del giardino di Eden i cherubini e la fiamma della spada sfolgorante, per custodire la via all'albero della vita". Voglio dire che il Regno di Dio non ha mai smesso di essere, è l'uomo che, morendo (è Dio stesso a dirlo: "Dell'albero della conoscenza del bene e del male non devi mangiare, perché, quando tu ne mangiassi, certamente moriresti"), non possiede più quella pienezza di spirito che lo faceva vivere. Perdere il paradiso quindi, non è stato esattamente perdere uno spazio – la terra che Dio aveva creato – quanto invece perdere la propria vita, cioè la coabitazione con Dio, la possibilità di vivere con la fonte della luce e non soltanto vedere, di quella luce, il suo riflesso: le fiamme sfolgoranti che la custodiscono.

Tommaso d'Aquino, nel commento al Padre nostro, parlando del verso "Sia santificato il tuo nome" affermava che questa fosse la prima domanda della preghiera "con la quale chiediamo che il nome di Dio si manifesti e risplenda in noi". Possibile che Dio ci domandi d'assumere noi stessi il Suo nome, d'essere perciò noi stessi Dio, santificando ciò che non muta ma ci muta? Lo so, la mia non è altro che una ripetuta interrogazione. Ma cosa ci domanda Dio se non domandare? E cos'è una domanda se non l'atto più radicale che possiamo compiere? Dopo aver insegnato ai suoi discepoli il Padre nostro, nel Vangelo di Luca, Cristo dice loro: "Chiedete e vi sarà dato", e ancora: "Perché chi chiede ottiene". Sembrano parole limpide, che non necessitano di annotazione alcuna, ma che pure nascondono una radicalità, perché ci invitano a fare i conti con l'origine, ad approssimar-

ci, nel modo giusto, all'origine. Cosa mai dovremmo e potremmo chiedere a Dio? Tommaso dice che "santificare il suo nome" è già una domanda. Ma che tipo di domanda è? Tommaso si è risposto: "Che il nome di Dio si manifesti e risplenda in noi". Ma è una risposta che nulla significherebbe se non capissimo che è la ragione - la moltiplicazione delle domande - ad averci portato fin qui. Credo che Dio ci inviti a domandare perché solo esaurendo le domande, solo spingendo la ragione fin dove la ragione può aprirsi e aprire, saremo poi costretti ad accoglierlo, perché pronti ad accettare di essere salvati, capaci di ricevere il perdono - quello che la preghiera chiama, nel verso successivo, "il Tuo regno". Ma Tommaso aveva forse in mente non solo la preghiera di Cristo, ma pure l'ordine che Dio stesso dà a Mosè nel Levitico: "Siate santi, perché io, Signore, Dio vostro, sono santo". Il Levitico è il libro dell'Antico Testamento che interrompe il cammino degli ebrei in terra santa. Infatti si colloca dopo l'Esodo e prima dei Numeri, in cui il cammino riprende. Ma è un libro importante poiché ha un carattere quasi esclusivamente legislativo. Qui, infatti, Dio parla a Mosè dettandogli quelle che saranno le leggi da rispettare e i sacrifici da compiere per l'espiazione dei peccati della sua comunità. E il Levitico è anche il libro in cui compare il paragrafo dedicato al giubileo. Si cerchi però di capire bene cosa rappresenta, nell'Antico Testamento, il giubileo. L'abbiamo detto, dopo il peccato origi-

nale l'uomo perse la sua coabitazione con Dio. Perderla significava essere caduto in una condizione di caducità, nel terreno della conoscenza del bene e del male, quindi. Ma perdendo quella coabitazione, gli uomini riconoscono Dio solo attraverso una mediazione conoscitiva, quella mediazione che non è la verità ma, ancora, il "bene e il male". E cosa sono le leggi, le norme, se non una distinzione tra ciò che è bene e ciò che è male? Vista in questi termini, si potrebbe supporre che la legge, dopo il peccato, sia un surrogato della verità, come dire una possibilità di vita alternativa, o seconda, alla coabitazione con Dio. Ma poste le norme, dettate le leggi per espriare i propri peccati, per purificarsi delle macchie che rendono gli atti umani "immondi", Dio dona all'uomo una concessione che sembrerebbe avere a che fare con una sospensione giuridica. Infatti: "Dichiarerete santo il cinquantesimo anno e proclamerete la liberazione del paese per tutti i suoi abitanti". E ancora: "Il cinquantesimo anno sarà per voi un giubileo; non farete né semina, né mietitura di quanto i campi produrranno da sé, né farete vendemmia delle vigne non potate. Poiché è il giubileo; esso vi sarà sacro; potrete però mangiare il prodotto che daranno i campi". Il giubileo pare si ponga qui come imitazione dell'Eden, qualcosa che lo ricorda pur di fatto non essendo. Se dopo la caduta, dopo la perdita della coabitazione con Dio, l'uomo entra nel regno della legge, del bene e del male quindi, fuori dal regno della grazia in cui

ogni cosa era offerta a lui in dono, il giubileo si pone come imitazione del regno della gloria: un condono temporaneo del peccato. Questo particolare condono è una concessione che ha la funzione di ricordare agli uomini la condizione che hanno perduto. Ovvero il giubileo è un'imitazione dell'Eden ottenuta non già per grazia, ma per mezzo di una legge - è insomma qualcosa che all'Eden può solo somigliare, perché pur essendo annunciato per l'espiazione dei peccati non cancella mai definitivamente la colpa; ché se la colpa fosse stata davvero cancellata sarebbe di conseguenza scomparsa anche la legge, sarebbe tornato il regno della grazia, della coabitazione con Dio. Ma così non è nell'Antico Testamento. Occorre aspettare l'annuncio di Cristo, che nel Padre nostro dice: "E rimetti a noi i nostri debiti, come noi li rimettiamo ai nostri debitori". Simone Weil, anche lei commentando la preghiera, annotava: "Noi debitori sono tutti gli esseri, tutte le cose, l'Universo intero". Ed è un'interpretazione giusta che ci ricorda quanto solo il perdono sia la condizione necessaria all'oblio dei nostri e altrui peccati. Obliando il peccato abiteremo l'Eden, ma senza sapere di abitarlo, poiché ciò che ci fa ricordare cosa abbiamo perduto non è altro che il bene e il male, cioè il motivo stesso che ci ha posti fuori dalla verità. Dico che abiteremo l'Eden solo quando saremo stati capaci di obliare anche la sua imitazione, ponendoci, attraverso il perdono, al di là della legge, al di là del bene e del male.

Il giubileo è un'imitazione dell'Eden ottenuta non per grazia, ma per legge - qualcosa che all'Eden può solo somigliare

Quando Dante nel Paradiso incontra Adamo, desidera sapere se fu lui a inventare una lingua o se gli fu donata da Dio

Ma cosa ci domanda Dio se non domandare? Ma cosa mai dovremmo e potremmo chiedere a Dio? La risposta di Tommaso

Io credo che la preghiera sia la sola nostra possibilità di imparare per la seconda volta a parlare

Nell'anno del giubileo



Pubbllichiamo un'anticipazione del saggio di Andrea Caterini, "La preghiera della letteratura. Sulla misericordia, il bene e la fede", in libreria da domani per Fazi (144 pp., 15 euro). L'autore ha

alle spalle due romanzi, l'ultimo dei quali, "Giordano" (Fazi), ha vinto il premio Volponi 2015. Collabora al Giornale come critico letterario.

Un libro che insegna a rinominare le cose riscoprendone il significato

Chi prega parla da solo? Nel primo capitolo de "La preghiera nella letteratura" di Andrea Caterini (Fazi) ho letto che pregando tentiamo di rinominare le cose della nostra vita, dando loro un nuovo significato che le riporti alla loro origine. Così facendo, però, inevitabilmente dobbiamo ricorrere a un linguaggio nuovo e sconosciuto a noi stessi, visto che la preghiera cerca di proiettarci fuori di noi; allora, dentro di me, un diavoletto ha sussurrato freddissimo: "In origine, la scrittura era la sostituzione della voce dell'assente". Non c'è da stupirsi che il diavoletto sia ricorso così bassamente a una citazione testuale da Freud, perché il sospetto più diabolico che si possa insufflare in chi prega è proprio lo psicologismo ovvero l'idea che, pregando, ci limitiamo a rivolgerci a una nostra proiezione esattamente come chi scrive si rivolge a qualcuno che immagina ma che non c'è. Per non cadere nella tentazione di credere che con la preghiera sia voce rivolta a un assente, l'unica soluzione è dimostrare che Dio sia una realtà oggettiva. Come diceva Mario Pomilio, non bisogna chiederci se Dio esista ma se noi siamo in grado di trattenerci l'esistenza di Dio dentro di noi; come diceva Clive Staples Lewis, bisogna riuscire ad amare Dio e non la nostra idea di Dio.

E questo per citare solo due dei tanti autori (neanche tutti cristiani) che si affollano nel saggio di Caterini, oltre che per tacitare il diavoletto; il quale tuttavia non demorde e mi rinfaccia che ogni sforzo di rendere oggettivo Dio con la preghiera s'infrange miseramente quando all'orazione vocale non si aggiunge l'orazione

mentale, ovvero quando preghiamo e preghiamo ma Dio non si rivela, non ci detta dentro il desiderio di tornare a ricongiungerci in Lui: che è poi il caso più frequente, pregare con le labbra mentre la mente gravita altrove, sconfitta. Qui il diavoletto gioca sporco poiché cita un'argomentazione di Santa Caterina da Siena, mistificandone gli intenti; io però me ne accorgo e ribatto con San Paolo, con la sua raccomandazione di pregare incessantemente e soprattutto con il dovere di trasformare la preghiera da occasione a ritualità. "Se la prima parola pronunciata corrisponde alla necessità di rispondere all'interrogativo originario", spiega Caterini, "ripetere ritualmente quella parola significa non dimenticare l'origine del pronunciamento. Per questo l'amore è più una pratica quotidiana - una volontà - che una vertigine". Pregare c'insegna a capire l'amore e, anzi, si può amare Dio in modo oggettivo solo attraverso la ritualità della preghiera, che è costanza e saldezza nel credere che le parole che stiamo pronunciando hanno un senso più grande che trascende la nostra incertezza, la nostra distrazione e il timore di star rivolgendoci a un trono vuoto. Solo così possiamo sentirci amati in pienezza: Caterini cita il passo della "Dives in Misericordia" in cui Giovanni Paolo II scriveva che la misericordia è il contenuto dell'intimità fra l'uomo e Dio, e che dunque la preghiera è ciò che ci permette di offrire a Dio il nostro segreto e di specchiarci senza falsità, senza le razionalizzazioni giustificatorie della psicologia.

L'autore più importante fra i tanti cita

ti ne "La preghiera della letteratura" non è Italo Calvino né T. S. Eliot; non è nemmeno Simone Weil, che scriveva che "il peccato non è distanza ma un orientamento sbagliato dello sguardo", ossia che peccare è come pregare sbagliando numero. La chiave di volta mi sembra Lev Sestov, apocalittico nemico dei grandi romanzi russi (del tutto ignoto al mio diavoletto). Ne "L'idea di bene in Tolstoj e Nietzsche" Sestov rinfaccia a Tolstoj di essersi limitato all'intuizione che, per vivere al meglio, l'uomo debba servire un bene definito razionalmente, un bene kantiano. Sestov lo accusa di malafede perché questa concezione moralistica del bene non solo fa a meno di Dio ma ignora l'evidenza che nessuna costruzione razionalistica ha mai definito l'esistenza umana nella sua vera realtà, altrimenti ogni dubbio sarebbe stato sciolto da secoli: "Bisogna cercare ciò che è al di sopra della compassione, ciò che è al di sopra del bene. Bisogna cercare Dio". Né risparmiava Dostoevskij. Sestov lo rimprovera di avere dimenticato il monito che tuona nella Genesi, ossia che chi assaggerà il frutto della conoscenza del bene e del male sicuramente morirà; Dostoevskij dimentica anche che le presunte verità morali "sono inutili, e che ogni tentativo di renderle utili, buone a tutti e per sempre, ossia universali e necessarie, le trasforma immediatamente in errori". Così si scopre che in realtà a parlare da solo è chi vuole che il bene si regga da sé; mentre chi non si persuade dell'oggettività di Dio è come il protagonista del "Sogno di un uomo ridicolo", quello convinto che se si fosse sparato avrebbe fatto cessare di esistere il mondo.

Antonio Gurrado



Henri Matisse, "Icaro" (1947), papiers découpés

